DELL'EPISTOLA ALLO SCALIGERO TRIBUITA A DANTE STUDIO [ADOLFO...

Adolfo Borgognoni

Estr. dal Giornale fiorentino *La Gioventù*,
Vol. VII, Marzo-Aprile 1865.
Firenze, Tip. di M. Cellini e C.

DELL' EPISTOLA ALLO SCALIGERO

TRIBUITA A DANTE

STUDIO

Altra opinione non meno strana è stata messa fuori da altri critici, che cioè la lettera non sia di Dante, e sia invece fattura di qualche impostore. Ma questa opinione essendo stata bastantemente confutata dal Witte, e pienamente, or non ha molto dal Padre Giuliani....

P. FRATICELLI. - *Opere minori di Dante Alighieri*, Firenze, Barbèra, 1857, vol. 3, pag. 529.

Al P. Giambattista Giuliani.

Essendo che molto l'un dell'altro diverso siano gli occhiali onde ciascuno riguarda le cose di questo mondo; diversi, come voi ben sapete, o mio onorando Signore, sono i giudizi e le opinioni degli uomini su questa cosa e su quella. Il che se interviene in tutte cose, nel campo della

critica incontra così di frequente, che il trovar due critici d'accordo sopra un dato argomento, è cosa che sa di miracolo. E benchè io fra'critici mi tenga d'essere l'ultimo fantaccino; pure a voi non è ignoto, o mio onorando Signore, come in quegli aurei tempi della cavalleria, i giovani che ardevano d'apprendere in tutto la bella usanza dell'arme, e uscir, quando che fosse, chiari per fama, ardissero talvolta di sfidar cavalieri provati e venire a pugna con essi. E questo io fo ora con voi, o Signore, dacchè non istimando io autentica, o avendo, per meglio dire, molti dubbi sull'autenticità dell'*Epistola allo Scaligero* attribuita all'Alighieri, della quale voi vi siete mostrato il più valente sostenitore, oso su questo terreno rompere anch'io una lancia con voi, lieto a ogni modo, se anche, come molto verosimilmente avverrà, mi tocchi di vuotar l'arcione. E tagliando corto a ogni altro preambolo, entro nell'esposizione di quanto io credo essere in mio favore, ch'è a dire contro l'autenticità dell' Epistola in discorso. I primi biografi e commentatori ne tacciono tutti: ciò comincia subito a mettermi in sospetto. Non osti, dite voi: ne tacciono, ma e'si vede chiaro che la conoscevano. E il Fraticelli asserisce che il Boccaccio non ne parla nella *Vita di Dante*, perchè quando e'la dettava non conosceva l'Epistola. *La conobbe,* dice egli, *bensì in progresso, e i molti brani, quasi da lui a parola tradotti e inseriti nel commento, dettato nell'anno* 1373, *ne fanno testimonio.* Ma s'essa si divulgò negli ultimi anni della vita del Bocccaccio dovè rimaner divulgata anche lui morto, io m'immagino. Con tutto ciò il Bruni venuto dopo il Boccaccio, il Bruni che si piccava di darci intorno a Dante le più importanti notizie, il Bruni che intendeva a sfatare come romanzo la narrazione del Certaldese, il Bruni ch'ebbe alle mani molte fra le lettere di Dante, e nelle cose di questi fu tanto versato da darne contezza a uno stesso Alighieri; il Bruni io dico, non ne fa parola. Nè tampoco ne fa parola Giamozzo Manetti, al quale, dopo i due citati biografi suolsi far capo allorchè si tratta di saper cose pertinenti alla vita di Dante,

benchè il Foscolo, s' io ben mi ricordo, in quell'aureo discorso sul testo della Divina Commedia, mostrò che costui non aggiunge nulla in sostanza al racconto di que'due primi istorici del poeta. Ne parla Filippo Villani voi mi dite. Di costui terrò discorso or ora. Vo' intanto fermarmi per dire come mi sembri strano che non si trovi di questa *Epistola* manoscritto di sorta appartenente ai secoli XIV e XV, allorchè le teorie e il metodo d'essa erano cose ben più piacciute di quello che fossero nel secolo XVI a cui rimontano tutti i manoscritti che se ne hanno. Al che voi rispondete che *se altri manoscritti anteriori al secolo XVI non sopravvennero ancora a testimoniarla, poco rileva: quando in effetto i primi e veridici commentatori mostrano del sicuro che la ebbero alle mani; e gli amanuensi del codice Magliabechiano ci attestano di averne esaminato e ritratto un antico esemplare.* Permettetemi, o Signore, ch'io mi meravigli alquanto di questa tanta vostra fede negli amanuensi, avendo visto che coloro che, come voi, ebbero in cognizione codeste faccende di codici, tennero gli amanuensi, generalmente parlando, in conto di genia piuttosto trista. e da non fidarsene così di leggieri. Il Fraticelli trattando di *rime* e di *sonetti* ne dice cosa che può riportarsi a ogni altra sorta di scritture. Dice il Fraticelli: *Gli amanuensi di tali Rime erano per lo piu queglino che ne indicavano l'autore, e ciò facevano secondo la propria opinione, quando non vi fosse tradizione certa e costante, o quando essendovi non piacesse loro seguirla.* E il Nannucci, lume e decoro della filologia italiana a proposito d'una certa *Ave Maria*, spacciata da taluno per opera di Dante, sentenziò non dovere essere *ascoso a chi si è fatto a svolgere i codici, quale e quanto fosse l'arbitrio e più sovente l'ignoranza ed anche* LA MALA FEDE *de'copisti nell'attribuire secondo* LE LORO MIRE *a certi autori alcune scritture che loro non spettavano affatto.* E adduce parecchi esempi. Ma tenendo pur vero il detto degli amanuensi del codice magliabechiano, rimane pur sempre a fermare il valore della voce *antico* da essi usata al proposito del codice visto. Or

se essi di questo non dicon altro se non che desso era antico, io posso crederlo ad essi anteriore, una cinquantina, una sessantina, una settantina, s'anche si voglia, d'anni; e se io reputo l'*Epistola* un' impostura dirò che questa impostura esisteva un'settant'anni prima che il codice magliabechiano la moltiplicasse. E se il codice su cui si esemplò il magliabechiano volesse pur supporsi essere stato quello che il Witte rinvenne, non ha molto, nella biblioteca di Monaco, codice ch'egli asserice anteriore al secolo XVI, ciò non avrebbe, io mi penso, valore a sconfiggere l'accusa d'impostura data all'*Epistola*. Questo importantissimo documento, dicono i sostenitori di esso, era come aiuto massimo all'intelligenza del *Poema* conosciuto nel trecento, era tenuto, com'è, prefazione, parte integrale della Commedia. Or come va dunque, domando io, che del *Poema* s'hanno codici che indubbiamente risalgono alla seconda metà del secolo XIV, e di questa *Lettera*, volendo pur tirarla su verso l'antichità con ogni sforzo, non si può dir altro, se non che essa si trova in un codice cui il Witte crede *più antico* del secolo XVI? Tanto sarebbe (dato ch'ella abbia a considerarsi quasi parte della Commedia, come vogliono i paladini di lei) che dell'*Inferno* s'avessero codici del trecento e del *Purgatorio* e del *Paradiso* solo codici di due secoli dopo. Il qual supposto è tanto strano, che ben si può porre fra le cose impossibili.

Ora, circa quanto voi ne dite intorno al vedere negli antichi espositori molti passi simili a molti dell'*Epistola*, s'ha egli a tenere che questa sia testimonianza di tal natura da convincere ciascuno delle autenticità di essa? O non forse il fatto stesso potrebbe volgersi a combatterla? Ed è questo tal fatto sul quale sì voi, come il Witte e il Fraticelli insistete tutti moltissimo; anzi, a dirvela chiara, questo a me sembra l'Achille dei vostri argomenti. Però che le parole stesse di Filippo Villani da voi citate, non hanno, perciò che io ne vedo, tanta importauza per voi quanta n'ha questo veramente innegabile accordo degli antichi espo-

sitori. Non vo'tuttavia dir con questo che le parole del Villani voi non le reputiate di grandissimo peso. Nè già le prove veramente storiche dell'autenticità dell'*Epistola* son altre da queste due: prove ben poche in numero, nè per vigore gagliardissimo a quanto mi sembra. Perchè, a voler ora parlare della seconda, a che si riduce ella all'ultimo? All'aver forse parlato dell'*Epistola* un de'primi biografi del Poeta? No. Un de'primi commentatori? Nemmanco. Si riduce all'averne parlato un commentatore della seconda, anzi della terza epoca qual è Filippo Villani. Tant'è che pel primo n'avesse parlato Cristoforo Landino. Voi mi direte per avventura, ch'io così dicendo fo mostra di parlare con assai leggerezza. Filippo Villani, voi dite, aveva intorno a Dante saputo molte cose dallo zio Giovanni che all'Alighieri fu amico. – E sia pure: e quanto affermai pur dianzi, sia per non detto. Vo'anzi per un momento credere indubbia la sentenza del P. Ponta da voi riportata: *che l'autorità del Villani debba pregiarsi poco altrimenti da quella di un coetaneo di Dante.* Voi mi concederete per altro che autorità di coetaneo si debba tribuir senza dubbio a Piero di Dante, fattosi primo commentatore dell'opera del padre. Ora in questo coetaneo di Dante dovrebbero, s'io ben avviso, i difensori dell'Epistola ricercare le testimonianze della legittimità di essa. Se non che, messisi all'opera, vedrebbero esser tempo perso, dacchè Piero nulla ne dica; e forse essi da questo silenzio di Piero, trarrebbero occasione di dubbio intorno alla prediletta Epistola: imperocchè se alcuno dovè conoscere gli scritti di Dante, Piero fu quello. E non v'è ragione di credere ch'egli volesse passar sotto silenzio uno scritto sul quale (se autentico fosse) come su pietra angolare poggerebbe l'intera intelligenza della Divina Commedia. Ma ritornando al Villani, può egli dirsi che in realtà egli parli di questa *Epistola*, allorchè fa motto di un *quodam introductorio suo* (di Dante) *supra cantu primo Paradisi ad Dominum Canem de la Scala destinati?* È evidente ch'egli conosceva una Introduzione *al Paradiso*, la quale e' teneva fattura di Dante. Ma

qual'era questa? Qui è il nodo della quistione. Era dessa vermente lavoro di Dante, o era a lui tribuita falsamente? A voi certo non è ignoto, o Signore, come col quattrocento cominciassero per noi l'imposture letterarie. Ma dopo tutto come mettere in sodo che quella introduzione, dato anche la fosse genuina opera di Dante, sia senz'altro l'Epistola? Perchè il Villani, se citando quell'*Introduzione* citava la lettera a Cane, non la citò anche sotto questa rubrica che gli dava presa a chiarire un punto lasciato dubbio dal Boccaccio: a chi Dante intitolasse ciascuna delle tre cantiche o l'intero Poema? Che l'*Epistola* e l'*Introduzione* del Villani s'abbiano a riguardare come la cosa medesima, riesce chiaro (vien risposto) dal trovar che si fa alcuni tratti di quest'Epistola in quel tanto che dell'*Introduzione* cita il Villani. Io, quanto a me, confesso che simile ragionamento non finisce di persuadermi; anzi non mi persuade per nulla. Imperocchè opinando io che l'impostore che mise insieme l'*Epistola* lavorasse d'intarsio, servendosi in gran parte di brani degli antichi commenti, posso ragionevolmente pensare ch'e' non tralasciasse di servirsi di questo luogo del Villani. Anzi, se in tanto buio di storia, non fosse più facile il mettere innanzi ipotesi che il sostenerle, quasi io vorrei darmi a credere che i luoghi citati dal Villani dessero primi il pensiero e la spinta all'autore, chi ch'ei si fosse, di quella non antichissima impostura. Giovi tuttavia l'avvertire come nel mezzo che corre dal commento di Filippo Villani, al codice Magliabechiano e agli altri, era passato col suo lungo codazzo di ciarlatanerie il Filelfo.

Ed ecco ch'io già mi trovo avervi dichiarato, o mio onorando Signore, come per me non abbia valore di prova la concordanza degli antichi interpretri nel recar ch'essi fanno passi che pure in quest'Epistola sono, prova, io dico, in favore della autenticità di lei; ch'io in ciò trovo invece, se non il modo di provarla, il modo almeno d'intenderla un'impostura. Come infatti uom può credere che que'commentatori conoscessero l'*Epistola*, se ne giovassero largamente, e non la ci-

tassero pure una volta sola? E sì che dando alle loro parole il suggello dell'autorità di Dante le avrebbero rese inestimabilmente più autorevoli, come coloro che avrebbero fatto Dante di sè stesso commentatore: e sarebbe stato all'uopo allora, come adesso. E sarebbe, non che altro, stato debito d'onestà: nè noi dobbiamo dimenticarci che que'nostri vecchioni erano letterati onestissimi. L'avrebbe poi, più ch'ogni altro, citata il Boccaccio, il quale, s'è vero che la conoscesse solo parecchio tempo dopo aver scritto la *Vita*, avrebbe col citare l'*Epistola*, rempiuto una lacuna di quella. Infatto ivi egli dice che alcuni credevano aver Dante dedicata la terza cantica a Federigo di Sicilia, ed altri aver lui l'intero poema dedicato a Messer Cane della Scala. E tosto aggiunge: *Ma qual si sia d'una di queste due la verità, niuna cosa altra ne abbiamo, che solamente il volontario ragionare di molti; nè egli è si gran fatto che solenne investigazione ne abbisogni.* E può vedersi come il Boccaccio, delle cose narrate in questa *Vita* intorno alle quali mutò poi opinione, fa nel *commento* dichiarazione aperta: come dell'aver Dante incominciato il poema in patria; che nella vita parve crederlo, e nel *commento* mostrò inchinare a diversa sentenza. E anche voi, s'io veggo bene, non siete, o mio Signore, nelle cose attenenti all'argomento di che trattiamo, sempre del medesimo parere. Così, ne' vostri *commenti* all'*Epistola*, dite che ad essa più rigorosamente che ogni altro si confermarono il Della Lana e Benvenuto. E dopo d'aver del Boccaccio, del Da Buti e de'due ora detti citate le parole al proposito, uscite in quella esclamazione: *Mirabile convenienza! E diremo or noi che a questi espositori fosse ignota quella lettera di cui compendiano e ritraggono fedelmente i sensi e le parole?* Ma poi nel vostro *discorso sull'Epistola* medesima, vi trovo alquanto mutato, e con qualche meraviglia per mia parte v'odo dire che *quanto a Iacopo Della Lana non si potrebbe dir certo che ne abbia avuto cognizione, perchè le sue parole in sentenza consuonano bensì collo scritto di Dante, ma a lettera se ne dilungano alcun poco; il che tanto più s'avvera nell'*Ottimo. *Francesco da Buti, poi e Benvenuto da Imola sembra che in parte*

fossero seguaci del Certaldese e si guidassero nel resto a libero senno, senza sentire il freno a cui l'austero poeta volle costringere i suoi commentatori. Con che veramente egli pare che da voi stesso voi v'ingegniate a toglier forza al vostro maggior argomento.

Altre ragioni ho io in serbo a confermare il mio assunto, onorando Signor mio; così a voi basti la benevola pazienza onde m'avete seguito sin qui. Ma prima d'andar oltre, io non so tenermi dal dire due parole sovra un lesto ragionamento del Fraticelli intorno a questa *Epistola. Se di essa,* e'ne dice, *non conosconsi copie del secolo XIV, non parmi questo un argomento per negarne l'autenticità, sì perchè non è impossibile che potessimo un giorno rinvenirle, sì perchè per una simil ragione dovremmo allora asserire apocrife tante opere de' nostri antichi, le quali senza taccia di assurdità tengonsi oggi da tutti per genuine ed autentiche.* Questo, o io m'inganno, gli è un girar lungo i canti della quistione. Molte e molte opere di' antichi, di cui non si hanno (e di molte non si possono avere) copie contemporanee all'autore, si ritengono autentiche per molte e molto forti ragioni, non ostante quella mancanza. Però che questa non ha forza da distruggere gli altri fermi argomenti onde s'aiuta la critica. Ma se al difetto d'altri argomenti, anche la mancanza sovraddetta s'aggiunga, questa diventa ragione fortissima, non foss' altro, di dubbio, oltrechè ragionevole. Nè poi è ignoto, certo al Fraticelli che se la critica e specialmente la germanica, imperversa oggidì talvolta in modo da distruggere mezzo mondo, questa recrudescenza di dubbio accusa una soverchia corrività per lo passato a bever grosso in fatto di autenticità e di genuinità. In quanto poi all'essere possibile di rinvenire, quando che sia, un codice che mostri autentica la lettera di cui si discorre, io ne dubito forte e con me, penso, ne dubiteranno molti. A ogni modo sappia il Fraticelli che di moneta in sola possibilità non si appagò fin ora nessun creditore.

Ora alle ragioni di che accennai. Ragioni queste che contra una testimonianza di fatto non varrebbero nè punto

nè poco; ma che, mancando, com'io credo, quella, tengono per bene. Mi spiego. Se il Della Lana o il Boccaccio, o Benvenuto o qualsiasi altro antico facessero fede della *lettera*, se ne avessimo manoscritti di quell'epoca, .se, in una parola, le autorità di fatto per cui crediamo di Dante la *Vita Nuova* e la *Divina Commedia*, ci facessero creder suo anche questo lavoro, quello ch'io son per dire (ch'esso contraddice alle altre opere dell'autore, che non sembra uscita dallo stampo di quelle, e va'dicendo) non varrebbe guari gran cosa, perchè non sembra ciò che accade è logicamente connesso coll'accaduto prima; anzi accadono talvolta di bizzarre cose. Ma mancando i testimoni ch'io dissi, una ragione che m'impedisce di creder di Dante la lettera, è il vederla scritta com'è, in latino. Avvegnachè nel trattato prime del *Convito* l'Alighieri con argomenti *sine fine* si studia di provare che ad opera volgare non si debba apporre commento latino, come appunto sarebbe questo, nel quale v'ha di più che vi si traduce il volgare del testo, contro l'opinione da Dante espressa *che nulla cosa per legame mosaico armonizzata si può dalla sua loquela in altra trasmutare senza rompere tutta sua dolcezza e armonia*. Or se tale era la credenza di Dante, parrà egli verosimile ch'è volesse far gustare a Cane il suo volgare, rompendone dal bel principio *tutta la dolcezza e armonia?* Nè si dica che allorquando Dante scrisse l'*Epistola* non s'era ancor fermato in questa opinione; dacchè il primo trattato del Convito fu scritto secondo lo Scolari nel 1313, o, come vuole il Fraticelli, nel 1314, e a questa *Epistola* s'assegnerebbe il 1316 o il 1317. Il Witte la porterebbe un po'più oltre, ma la sarebbe questione d'un anno o due. Resterebbe (parrà a taluno) il poter dire che Dante allorchè l'*Epistola* scrisse, s'era ricreduto di quell'opinione del *Convito*.

Ma le ragioni ch'egli ivi adduce per provare il suo assunto sono troppe, e troppo e'si mostra persuaso del fatto suo, perchè si possa credere ch'egli dopo tre anni o quattro o qualcosa anche da vantaggio, non le valutasse più nulla, e cangiasse di parere.

Nè a me farebbero gran caso alquante cosette che in quest' *Epistola* si rinvengono espresse in modo diverso da quello che dall'altre opere di lui ci vien fatto sapere essere stato a Dante familiare; come sarebbe il dire *Poetica* d'Orazio, che nel Convito chiama sempre *Poetica* (ma *poetica* e anche nel *volgare eloquio*), e quell'enumerare i cieli per diversa maniera dalla tenuta nel *Convito*, dicendo qui *primo* quello che la è sempre detto il *decimo*. Nè anche mi farebbe gran caso il vedere come in essa *Epistola* si fa *Paradiso* sinonimo *di cielo empireo*, che potrebbe sembrare contraddicente a quello del terzo del Paradiso:

> Chiaro mi fu allor com'*ogni dove*
> In cielo è Paradiso, e sì la grazia
> Del sommo Ben d'un modo non vi piove.

Nè io sarei disposto, com'altri forse potrebbe essere, a trovar contraddizione fra quel passo sul principio dell'*Epistola* ove l'autore dice a Cane ch'*ei vide e provò i suoi benefici*, coll'altro in sullo scorcio ov'è detto ch'e'pon fine a quella trattazione sospinto *dall'angustia della cosa* domestica. Di tutto questo io mi passo senza molta fatica. Ma a me dà molto a pensare, indovinate che cosa? Altri forse riderà com'io l'abbia detto; ma tant'è. A me fa caso, e di molto, il vedere come qui *Commedia* e nell'altro che *Commedia* sia dato dall'autore come titolo del Poema. E con palmare ingiustizia, imperocchè ivi si dica *che est comoedia genus quoddam poeticae narrationis ab omnibus aliis differens*. E dopo altro aver detto intorno alla *Commedia*, s'aggiunge: *sunt et alia genera narrationum poeticarum etc.* Ognuno vede di subito che qui si discorre del genere a cui il libro appartiene, che si stabilisce qual'è esso genere, ma non si pone per modo alcuno il titolo, il nome dell'opera; anzi vi si confonde bruttamente il nome dell'opera col nome del genere a cui essa dee sottoporsi, come farebbe a un dipresso chi richiesto del proprio nome, rispondesse: V'ha più generi d'animali, ma io pertengo al genere umano. Quindi sendo invalsa tortamente, come io credo, l'opinione che solo *Commedia* intitolasse Dante il suo Poema, molti arguti ingegni fecero le meraviglie di titolo siffatto,

e anche taluno lo mise in beffe, come fe' il Bettinelli. Altri si sforzarono di giustificarlo, come fecero il Tasso, il Maffei, il Tiraboschi e chi altro so io: ma i dotti uomini mostrarono in questa bisogna più buona volontà che apparato di sode ragioni; anzi non fecero che ridir sottosopra quanto a questo punto è detto nella *Epistola* contrasta. Altri poi inchinarono a credere che diverso dovesse essere almeno nella mente dell'autore, il titolo del Poema: e di questi fu il Gozzi da voi perciò citato. Altri finalmente affermò alla recisa, e si ingegnò di addimostrare che quel titolo fu diverso in effetto, e ne dice anche qual egli crede ch'esso vero titolo sia. Così il Torricelli ne' suoi *Studii sul Poema sacro di Dante*, sostiene a spada tratta che esso debba intitolarsi *la Divina Monarchia* o la *Monarchia di Dio.*

Che Dante cadesse nel grossolano errore di scambiare *il genere* coll'*individuo*, io non voglio immaginarlo un momento. In fatto *di generi* e di *specie* o Dante la sapeva più lunga di tutti noi, o egli senza costrutto sedè nel *vico degli stormi* e in altre scuole e si scroccò impunemente la fama di teologo, nella qual'ultima ipotesi bisognerebbe di necessità ammettere che le opere che vanno sotto il suo nome, non sono sue altrimenti. Ma e non chiamava egli *tragedia* il Poema del suo maestro? E non sapeva che quella *tragedia* aveva un titolo? O se ne dimenticò egli forse, allorquando si prese Virgilio per guida del suo viaggio? No, non si può ammettere che Dante tralasciasse di dare un titolo al suo poema, salvo il caso ch'egli non aspettasse di dargliela, compiuto che quello avesse, per aver agio di scegliere fra molti titoli che per avventura gli andassero pel capo. Ma a colorir di probabilità siffatto supposto, e' sarebbe mestieri non solo il credere col Foscolo, che Dante non pubblicasse di suo vivente il Poema, ma eziandio che niun titolo sia a noi pervenuto che si possa ragionevolmente credere dall'Alighieri dato all'opera sua. Ma, o sia che vivo l'autore fosse divolgato il *Poema*, o accadesse altrimenti (che non è quistione da sciogliere, *stans pede in uno*, come altri, contraddicendo al Foscolo, s'è avvisato di fare), è indubitato che

se noi siamo in diritto di attenerci per la lezione del Poema all'autorità de'più antichi codici, siamo ancora in diritto di dare a lui quel titolo che quegli antichi codici gli assegnano. E qual è questo titolo? *La Divina Commedia.*

Voi ben avete notato, o mio Signore, come *Divina Commedia* abbiano i piu antichi codici, e non sia altrimenti vero ciò che intorno a questo modo di appellare l'opera dell'Alighieri fu detto dal Tiraboschi, dal Foscolo e da altri. Voi notate ancora che il Boccaccio stesso così la nominò E il titolo bene si affà al libro. Imperocchè se Encida suona *Canto intorno a Enea*, *Divina Commedia* altro non suona che *Canto comico intorno alle cose divine* o *Canto comico intorno ai tre regni oltrasensibili*, che tanto è a dire. Chiama il Poeta comico il suo canto, per riguardo allo stile ch'e'divide (come si ritrae *dal volgare eloquio*) in tragico, comico ed elegiaco, perocchè nell'opera o ei credè d'avere usato il secondo di questi stili, o disse d'averlo usato, per modestia.

Ma resti fermo che solo per questo ei la disse Commedia, e non per altri arzigogoli. E arzigogoli paionmi quelli dell'abate Domenico Rossetti in quel suo opuscolo *Perchè Divina commedia s'appelli il Poema di Dante*; come arzigogolo di muffita pedanteria è quanto intorno a ciò si dice nell'*Epistola*. Infatti, se per contrapposto all'indole della Commedia, essenza della tragedia è (conforme quello nell'Epistola è detto) di essre *in principio... horribilis*, *et dicitur propter hoc a* Γραγος *quod est hircus et* οδὴ *quasi cantus hircinus id est foetidus ad modum hirci*, come poteva Dante chiamar tragedia l'Eneida, dove la cosa cammina tutta al contrario? Dove si comincia col narrare i travagli dei profughi Troiani, e si finisce colla *ammirabile* vittoria d'Enea, e la desiderata quiete del regno latino?

L'Epistola ba l'impronta dantesca, dite voi. Permettetemi ch'io dica che a me ciò non sembra. E per fermo, se Dante, come son venuto dicendo sin qui, contraffarebbe in essa agli altri suoi scritti ciò non è impronta dantesca del sicuro. Rimarrebbe di dire che lo stile di questa *lettera*, so-

miglia anzi è il medesimo che l'usato nell' Epistole che sappiamo, senza vi sia appiglio a dubitarne, dell' Alighieri. Che gli stili si rassomigliano, è vero. Ma non si rassomigliano forse tutte le barbare scolastiche diciture di quel tempo? Prendete un tratto del commento di Benvenuto, o, s' anche vi piace, un brano dell'opere di S. Tommaso, e confrontatelo con un Epistola di Dante, e ditemi poi se il fare non è nell' un scrittore e nell'altro a un dipresso il medesimo. Come a un dipresso erano le medesime le idee dei dotti di quell'età circa quanto nell' Epistola è esposto: onde non è da far le meraviglie che pressochè tutti i commentatori, senza attingere testualmente a una sorgente medesima, mettesero fuori le medesime o quasi medesime teorie.

Io noto che Benvenuto, esponendo nel suo commento quasi tutto che nell' *Epistola* è riferito, a riguardo d'alcune cose reca diverso parere. Or s'egli, riferiva il contenuto dell' Epistola (che pur un momento vo' supporre autentica) avrebbe, oltre al citarla, colà dove se ne scostava detto certo la ragione che lo moveva a ciò fare. Ma nè egli, nè gli altri commettari, nello esporre certe dottrinali idee, citavano determinata opera di sorta. Citavano sì essi un' autorità, ma non era già questa l'autorità di Dante, sibbene l' autorità della *scuola* cui Dante stesso s' informò. Ciò per me riesce chiaro da que' medesimi passi che Voi, o Signore, ponete innanzi per provar tutto il contrario.

Udiamoli. Boccaccio: *Avanti che alla lettera del testo si venga, stimo siano da vedere tre cose, le quali generalmente si vogliono cercar ne'principii di ciascuna cosa che appartenga a dottrina.* Da Buti: *Siccome dicono* TUTTI GLI ESPOSITORI, *nè principii degli autori si richiedono di manifestare tre cose principalmente. Della* Lana. *Ad intelligenza della Commedia siccome* USANO GLI ESPOSITORI *nelle scienze, è da notare quattro cose.* Benvenuto. *Ad Comaedie clariorem intelligentiam quaedam evidentialia extrinsecus praelibentur.* Egli è dopo aver citati queste frasi che uscite fuori in quella esclamazione di che dissi. *Mirabile convenienza!* vo'esclamate. Ma io, se mel permettete, non la vorrei trovare mirabile per nulla.

Ma un' ultima considerazione (colla quale, per non noiarvi di soverchio, o Signore, do fine) mi rimuove dal credere di legittima origine questa *Epistola*. A chi essa è diretta? A Cane della Scala. Or non è ella, per non dir altro strana cosa, che Dante scrivendo una lettera a guisa di commento sul suo *poema* a colui che in Italia dominava *pro sancto Imperio romano* non aprisse in nessun modo gl' intendimenti ghibellini del Poema stesso? Or qual v' era occasione migliore di questa? E non v' ha dubbio per nessuno, che, non foss' altro, parecchi luoghi della Commedia hanno un' allegoria politica Ma no: la lettera sembra anzi scritta coll'espressa intenzione di far credere che ciò non sia menomamente. Dante adunque scrivendo a Cane; a un soldato, sciorina spiegazioni di passi della Bibbia, teoriche di mistiche allegorie, apparati scolastici, sottiglienze, suddivisioni. Dell' Imperio nulla, nulla trova a dir de' Ghibellini; non l'occasione un momento di far prelibare al suo mecenate la cocente bile che tutto investivalo contro la potenza guelfa. Ripeto che la cosa mi sembra strana all'ultimo grado.

Vi ho esposto, o mio onorando Signore, forse con soverchia franchezza di modi (voi mel perdonerete) qual sia il mio pensiero intorno a questa *Epistola*. Io non sono sì stolto da darmi a credere d'aver provato trionfalmente che dessa è apocrifa e spuria; no per certo. E già in siffatta maniera di liti una certa sentenza è cosa forse impossibile. Però che dove ha una profonda lacuna nella storia, riesce sempre difficilissimo alla critica di riempirla. Io solamente ho voluto, come dal principio dissi, esporre sul conto dell' autenticità di quest' *Epistola* alcuni dubbi che, per quanto a me pare, sono degni ch' altri ponga l' animo a chiarirli.

E se voi, o Signore, o altri, addimostrando ch' io ebbi il torto a pendere per la negazione della legittimità di simile documento, metterete in piena luce questo grave punto dalla storia del nostro *Poema*, io ne sarò sinceramente lietissimo.

Ravenna, Febbraio 1865.

ADOLFO BORGOGNONI.